

LEVI

ANTOLOGIA DE PRIMO LEVI

d'Alexandra Genís

Museu d'Història dels Jueus

Del 23 de setembre al 5 de novembre de 2023



**PATRONAT
CALL DE GIRONA**

Ajuntament  de Girona



Co-funded by
the European Union



Diputació de Girona

aepj
jewish heritage

Cultural route
of the Council of Europe
Itinéraire culturel
du Conseil de l'Europe



Generalitat de Catalunya
Departament de Cultura

Amb el patrocini de:



unesco

A propòsit de la mostra «Antologia de Primo Levi»

«Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944»

[Per sort meva, no em van deportar a Auschwitz fins al 1944]

Aquest començament de *Se questo è un uomo* em va colpir: com podia ser que la paraula *sort* pogués anar associada a la deportació al *lager*?

Així doncs, amb la força d'aquest inici, vaig establir instantàniament un lligam tan fort amb l'escriptura de Primo Levi —sobretot amb *La Trilogia d'Auschwitz*—, que em va dur fins a Torí, on, al davant de la seva tomba —i sense saber-ho—, vaig començar aquesta «Antologia», en què he ajuntat l'escriptura de la seva experiència vital al camp d'extermini amb la mort del mateix escriptor, esdevinguda més de quaranta anys després i que considero íntimament lligada als deu mesos que ell va passar a Auschwitz.

Alexandra Genís

Més sobre l'autora:



Gènesi del projecte

Aquest treball el vaig realitzar quan, després de la lectura de *Trilogia d'Auschwitz* de Primo Levi, vaig sentir l'impuls de viatjar a Torí amb la finalitat de visitar la tomba de l'escriptor piemontès i, si s'esqueia, fer un *frottage* de les paraules gravades en la làpida. La tècnica és senzilla, consisteix a fregar un carbonet, pastel, grafit o altres materials en un paper disposat damunt d'un objecte i així obtenir la textura, inscripció, gravat, etc., que hi ha en aquesta superfície. Sorgiren així una vintena de frottages damunt paper, realitzats, amb carbonet, en el mateix cementiri de Torí, damunt de la tomba de l'escriptor.

En tornar a casa, quan vaig veure el treball realitzat, malgrat que m'agradava, hi trobava a faltar alguna cosa. Un dia, després de mirar-me una i altra vegada aquells papers fregats amb carbonet, em vaig adonar que el que hi mancava era precisament la mateixa escriptura de Levi. Així és que, amb una ploma i tinta negra, em vaig disposar a transcriure fragments de *Se questo è un uomo*, de *La Tregua* i d'*I sommersi e i salvati*. I així és com va sorgir aquesta «Antologia de Primo Levi».

Es tracta d'un procés obert i segurament augmentarà el nombre de peces que conformaran finalment el projecte. Aquí presento el contingut de les sis obres en les quals he integrat un text de Levi, però també vull integrar en el projecte alguns dels frottages inicials, sense text. Els materials utilitzats són diferents tipus de paper, carbonet, tinta negra, tinta blanca, lleixiu, suc de llimona, foc.

Les peces presentades

La primera de les obres que conformen l'antologia és la que anomeno amb el mateix títol del llibre, *Se questo è un uomo*. Hi transcriu el poema de Levi del mateix títol, que encapçala el volum. El poema, el transcriu linealment i el repeteixo com un mantra, excepte quan el copia en blanc, que el copia en vers, talment com és el poema.

El primer títol d'aquests versos va ser *Shemà*, que significa «escolta» o «escolta'm» en hebreu, però que després l'escriptor va canviar pel definitiu. Per aquesta raó el segon treball s'anomena *Escolta el meu somni* i és on enllaço el principi de *Si això és un home* amb el final de *La Treva*, on —en el capítol «Il risveglio», ben bé al final— Levi explica aquell seu somni en què la vida, la vida amable, desapareix i torna a ser a Auschwitz, despertat per l'ordre donada a l'albada en polonès: «Aixeca't!».

A *Per sempre unit al feix de la vida*, que és el que sembla que significa l'acròstic gravat en tantíssimes tombes jueves, hi vaig transcriure el final del conte «Carbonio» d'*Il sistema periodico*, i vaig emprar un mètode en què escric amb tinta negra sobre el que és clar i amb lleixiu damunt les taques de tinta negra, cosa que fa que, en desaparèixer la tinta per l'efecte del lleixiu, n'aparegui l'escriptura.

En l'anomenat *A Mala Zimetbaum*, vaig transcriure el fragment en què Levi explica breument la vida i la mort de Mala Zimetbaum, dona que em fascina per la seva força, perseverança i per la seva lluita incansable fins al final; el final estricte, fins a l'instant de la mort. En aquest treball vaig emprar suc de llimona, com a tinta invisible, i foc, ja que el foc, en cremar el sucre, revela l'escriptura.

Els textos reproduïts en aquest projecte són:

[illegible]

Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano. A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della

catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

Mi rendo conto e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli “altri”, di fare gli “altri” partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore. Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore. Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato.

Primo Levi

Il viaggio

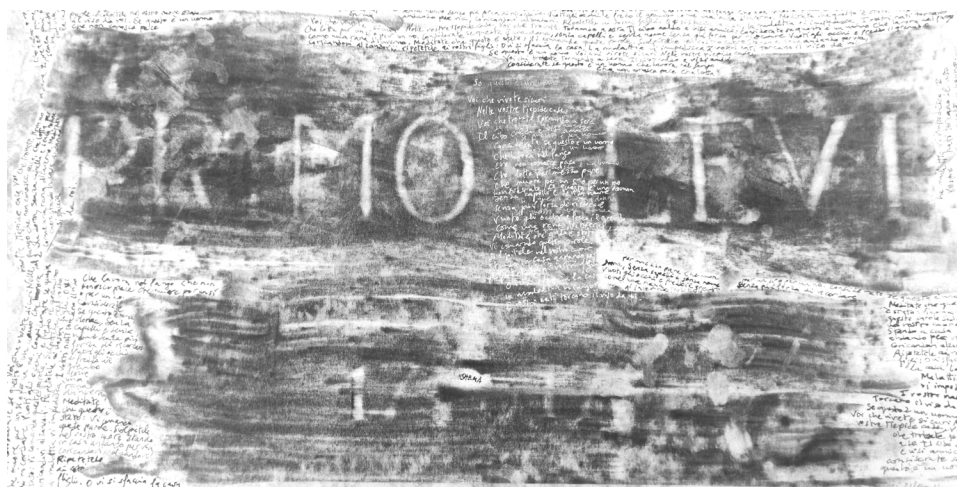
Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui. Coltivato un moderato e astratto senso di ribellione.

Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a “Giustizia e Libertà”. Mancavano i contatti, le armi, i quattrini e l'esperienza per procurarseli; mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e in mala fede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente, di quadri, di armi, o anche solo di protezione, di un nascondiglio, di un fuoco, di

un paio di scarpe.

A quel tempo, non mi era stata ancora insegnata la dottrina che dovevo piú tardi rapidamente imparare in Lager, e secondo la quale primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgersi dei fatti».

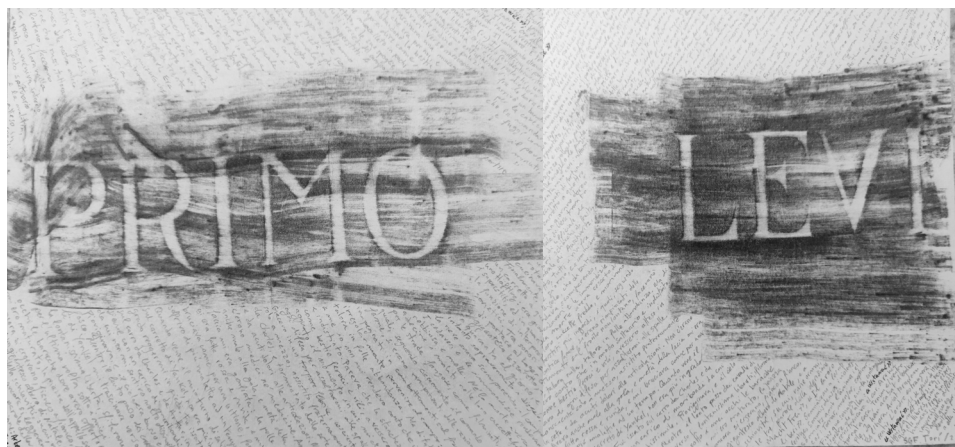
2.- Se questo è un uomo



Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sí o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza piú forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come un rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

3.- Díptic del somni de l'alba



PRIMO

«Il mattino ci portò i primi segni de libertà. Giunsero (evidentemente precettati dai russi) una ventina di civili polacchi, uomini e donne, che con pochissimo entusiasmo si diedero ad armeggiare per mettere ordine e pulizia fra le baracche e sgomberare i cadaveri. Verso mezzogiorno arrivò un bambino spaurito, che trascinava una mucca per la cavezza; ci fece capire che era per noi, e che la mandavano i russi, indi abbandonò la bestia e fuggì come un baleno. Non saprei dire come, il povero animale venne macellato in pochi minuti, sventrato, squartato, e le sue spoglie si dispersero per tutti i recessi del campo dove si annidavano i superstiti.

A partire dal giorno successivo, vedemmo aggirarsi per il campo altre ragazze polacche, pallide di piet  e di ribrezzo: ripulivano i malati e ne curavano alla meglio le piaghe. Accesero anche in mezzo al campo un enorme fuoco, che alimentavano con i rottami delle baracche sfondate, e sul quale cucinavano la zuppa in recipienti di fortuna. Finalmente, al terzo giorno, si vide entrare in campo un carretto a quattro ruote, guidato festosamente da Yankel, uno H ftling: era un giovane ebreo russo, forse l'unico russo fra i superstiti, ed in quanto tale si era trovato naturalmente a rivestire la funzione di interprete e di ufficiale di collegamento coi comandi sovietici. Tra sonori schiocchi di frusta, annunci  che aveva incarico de portare al Lager centrale di Auschwitz, ormai trasformato in un gigantesco lazzaretto, tutti i vivi fra noi, a piccoli gruppi di trenta o quaranta al giorno, e a cominciare dai malati pi  gravi.

Era intanto sopravvenuto il disgelo, che da tanti giorni temevamo, ed a misura che la neve andava scomparendo, il campo si mutava in uno squallido acquitrino. I cadaveri e le immondizie rendevano irrespirabile l'aria nebbiosa e molle. N  la morte aveva cessato di mietere: morivano a decine i malati nelle loro cuccette fredde, e morivano qua e l  per le strade fangose, come fulminati, i superstiti pi  ingordi, i quali, seguendo ciecamente il comando imperioso della nostra antica fame, si erano rimpinzati delle razioni di carne che i russi, tuttora impegnati in combattimenti sul fronte non lontano, facevano irregolarmente pervenire al campo: talora poco, talora nulla, talora in folle abbondanza.

Ma di tutto quanto avveniva intorno a me io non mi rendevo conto che in modo saltuario e indistinto. Pareva che la stanchezza e la malattia, come bestie feroci e vili, avessero atteso in agguato il momento in cui mi spogliavo di ogni difesa per assaltarmi alle spalle. Giacevo in un torpore febbrile, cosciente solo a mezzo, assistito fraternamente da Charles, e tormentato dalla sete e da acuti dolori alle articolazioni. Non c'erano medici n  medicine. Avevo anche male alla gola, e met  della faccia mi era gonfiata: la pelle si era fatta rossa e ruvida, e mi bruciava come per una ustione; forse soffrivo di pi  malattie ad un tempo. Quando venne

il mio turno di salire sul carretto di Yankel, non ero piú in grado di reggermi in piedi.

Fui issato sul carro da Charles e da Arthur, insieme con un carico di moribondi da cui non mi sentivo molto dissimile. Piovigginava, e il cielo era basso e fosco. Mentre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell'appello su cui ancora si ergevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della schiavitú, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: "Arbeit Macht Frei", "Il lavoro rende liberi"».

LEVI

A banda del mateix text que hi ha en el primer, PRIMO, sense adonar-me'n, en el segon hi devia fer la lletra més petita així que, en va restar un espai per omplir, on vaig transcriure-hi linealment el poema que encapçala *La Treva*, en la traducció catalana de Francesc Miravittles, de l'edició de la *Trilogia d'Auschwitz* de la col·lecció Labutxaca d'Edicions 62 (2011):

«Somiàvem a les nits ferotges Somnis densos i violents Somiats amb l'ànima i el cos: Tornar, menjar, explicar. Fins que sonava curta, continguda, L'ordre de l'alba: "Wstawac"; I se'ns trencava el cor. Ara hem tornat a casa, Tenim el ventre ple, Ja hem acabat d'explicar. És l'hora. Aviat tornarem a sentir l'ordre estrangera: "Wstawac". 11 de gener de 1946».

I en el petit espai que encara quedava hi ha una frase que vaig trobar en no sé quins dels llibres, crec que a *Els enfonsats i els salvats*:

«Algú, fa molt temps, va escriure que, els llibres, com els éssers humans, tenen un destí imprevisible, diferent d'aquell que es desitjava per a ells».

4.- Per sempre unit al feix de la vida I

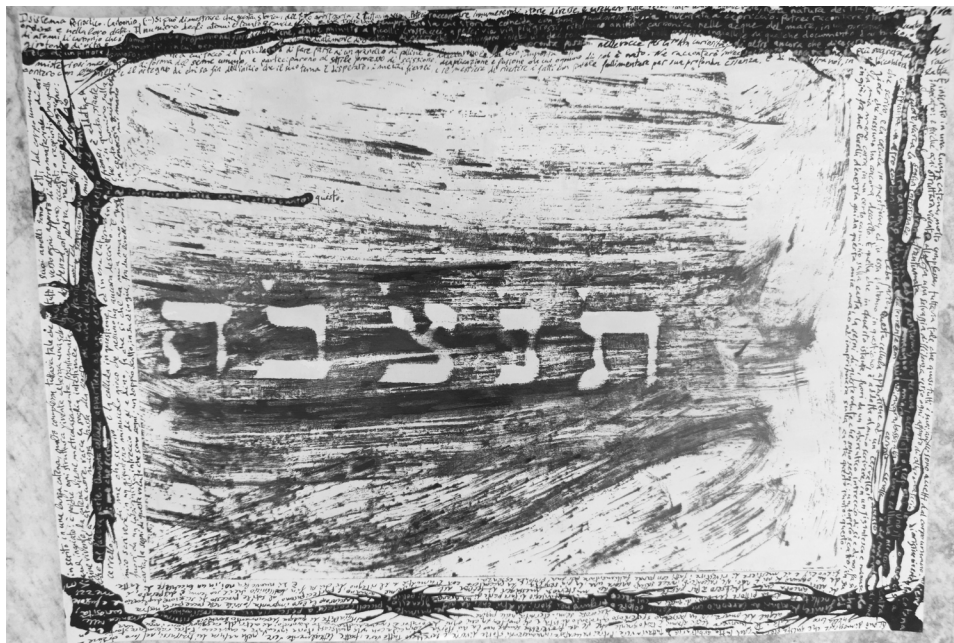


Transcripció del final del conte «Carboni» d'*El sistema periòdic*, de la versió en català de Xavier Riu per a la col·lecció *Línia d'ombra* d'Edicions B (1990).

«Es pot demostrar que aquesta història, del tot arbitrària, és veritat. Podria explicar innombrables històries diferents, i serien totes veritat: totes literalment veritat, en la natura dels traspassos, en l'ordre i en la data. El nombre dels àtoms és tan gran que sempre se'n trobaria un la història del qual coincidís amb una història qualsevol inventada a l'atzar. Podria explicar històries, i no acabaria mai, d'àtoms de carboni que es fan color o perfum a les flors; d'altres que, d'algues menudes a petits crustacis, a peixos cada vegada més grossos, es tornen de nou anhídrid carbònic a les aigües del mar, en una ronda perpètua i espantosa de vida i de mort, en què cada devorador és immediatament devorat; d'altres que arriben en canvi a una decorosa semieternitat a les pàgines

esgrogueïdes d'algun document d'arxiu, o a la tela d'un pintor famós; d'aquells a qui tocà el privilegi de ser part d'un granet de pol·len, i deixaren la seva empremta fòssil a les roques per a la nostra curiositat; d'altres encara que baixaren fins a ser part dels misteriosos missatgers de forma del semen humà, i participaren en el subtil procés d'escissió, duplicació i fusió d'on cadascun de nosaltres és nat. N'explicaré en canvi només una altra, la més secreta, i l'explicaré amb la humilitat i la retenció de qui sap de bon començament que el seu tema és desesperat, els mitjans fluixos, i l'ofici de revestir els fets amb paraules fallit per la seva essència profunda. És altre cop entre nosaltres, en un got de llet. Està inserit en una llarga cadena, molt complexa, i tanmateix d'una mena que gairebé tots els seus anells són acollits pel cos humà. És engolit: i com que tota estructura vivent conté una desconfiança salvatge envers qualsevol aportació d'altre material d'origen vivent, la cadena és feta a trossos, i els trossos, un a un, acceptats o rebutjats. Un, aquell que ens toca, travessa el llindar intestinal i entra al corrent sanguini: migra, truca a la porta d'una cèl·lula nerviosa, hi entra i suplantia un altre carboni que en formava part. Aquesta cèl·lula pertany al cervell, i aquest és el meu cervell, el meu, ara mentre escric, i la cèl·lula en qüestió, i en ella l'àtom en qüestió, està adscrita al meu escriure, en un joc gegantí i minúscul que encara ningú no ha descrit. És la que en aquest instant, fora d'una laberíntica trama de sí i nos, fa que la meva mà corri així seguint un cert camí sobre el paper, el senyali amb aquestes volutes que són signes; un doble salt, cap amunt i cap avall, entre dos nivells d'energia condueix aquesta meva mà a imprimir damunt del paper aquest punt: aquest».

5.- Per sempre unit al feix de la vida II



Transcripció del final del conte «Carbonio», el darrer del llibre *II sistema periodico*:

«Si può dimostrare che questa storia, del tutto arbitraria, è tuttavia vera. Potrei raccontare innumerevoli storie diverse, e sarebbero tutte vere: tutte letteralmente vere, nella natura dei traspassi, nel loro ordine e nella loro data. Il numero degli atomi è tanto grande che se ne troverebbe sempre uno la cui storia coincida con una qualsiasi storia inventata a capriccio. Potrei raccontare storie a non finire, di atomi di carbonio che si fanno colore o profumo nei fiori; di altri che, da alghe minute a piccoli Crostacei, a pesci via via più grossi, ritornano anidride carbonica nelle acque del mare, in un perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte, in cui ogni divoratore è immediatamente divorato; di altri che raggiungono invece una decorosa semi-eternità nelle pagine ingiallite di qualche documento d'archivio, o nella tela di un pittore famoso; di quelli a cui toccò il privilegio di fare parte di un granello di polline, e lasciarono la loro impronta fossile nelle rocce per la nostra

curisoità; di altri ancora che discesero a far parte dei misteriosi messaggeri di forma dil seme umano, e parteciparono al sottile processo di scissione, duplicazione e fusione da cui ognuno di noi è nato. Ne racconterò invece soltanto ancora una, la più segreta, e la racconterò con l'umiltà e il ritegno di chi sa fin dall'inizio che il suo tema è disperato, i mezzi fievoli, e il mestiere di rivestiri i fatti con parole fallimentare per la sua profonda essenza.

È di nuovo fra noi, in un bichiere di latte. È inserito in una lunga catena, molto complessa, tuttavia tale che quasi tutti i suoi anelli sono acetti dal corpo umano. Viene ingoiato: e poiché ogni struttura vivente alberga una selvaggia diffidenza verso ogni apporto di altro materiale di origine vivente, la catena viene meticolosamente frantumata, ed i frantumi, uno per uno, accettati o respinti. Uno, quello che ci sta a cuore, varca la soglia intestinale ed entra nel torrente sanguigno: migra, bussa alla porta di una cellula nervosa, entra e soppianta un altro carbonio che ne faceva parte. Questa cellula appartiene ad un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su ed in giù, fra due livelli d'energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo».

6.- A Mala Zimetbaum

De I sommersi e i salvati. VII Stereotipi:

«(...) ricorderò qui l'impresa di Mala Zimetbaum; vorrei infatti che ne rimanesse memoria. L'evasione di Mala dal Lager femminile di Auschwitz-Birkenau è stata narrata da più persone, ma i particolari concordano. Mala era una giovane ebrea polacca che era stata catturata in Belgio e che parlava correntemente molte lingue, perciò a Birkenau fungeva da interprete e da portaordini, e



come tale godeva di una certa libertà di spostamento. Era generosa e coraggiosa; aveva aiutato molte compagne, ed era amata da tutte. Nell'estate del 1944 decise di evadere con Edek, un prigioniero politico polacco. Non volevano soltanto riconquistarsi la libertà: intendevano documentare al mondo il massacro quotidiano di Birkenau. Riuscirono a corrompere una SS ed a procurarsi due uniformi. Uscirono travestiti e giunsero fino al confine slovacco; qui vennero fermati dai doganieri, che sospettarono di trovarsi davanti a due disertori e li consegnarono alla polizia.

Vennero immediatamente riconosciuti e riportati a Birkenau. Edek venne impiccato subito, ma non volle attendere che, secondo l'accanito cerimoniale del luogo, venisse letta la sentenza: infilò il capo nel cappio sorsoio e si lasciò cadere dallo sgabello.

Anche Mala aveva risolto di morire la sua propria morte. Mentre in una cella attendeva di essere interrogata, una compagna poté avvicinarla e le chiese "Come va, Mala?" Rispose "A me sempre bene". Era riuscita a nascondersi addosso una lametta da rasoio. Ai piedi della forca si recise l'arteria di un polso. L'SS che fungeva da boia cercò di strapparle la lama, e Mala, davanti a tutte le donne del campo, gli sbattè sul viso la mano insanguinata. Subito accorsero altri militi, inferociti: una prigioniera, un'ebrea, una donna, aveva osato sfidarli! La calpestarono a morte; spirò, per sua fortuna, sul carro che la portava al crematorio».